

Fascisti a Roma



Fini cerca di vendere la sua immagine tranquillizzante ma in realtà non rinuncia ai vecchi personaggi neri In cima alla lista con Buontempo il giudice Alibrandi che assolve teppisti di destra e diede una mano ad Andreotti

Una storia di ordinaria violenza

Il Msi tra doppiopetto, squadrace e amicizie democristiane

Cosa c'è dietro il doppiopetto di Fini? C'è un partito e una storia fatta di aggressività e violenza. Dai pestaggi e le uccisioni degli anni Settanta alla dura campagna contro la casa della Caritas per malati di Aids o gli ammucchiamenti ai naziskin. Ma c'è anche una storia di subalternità alla peggiore Dc di Andreotti e Sbardella. E gli uomini di punta del Msi sono un condensato di questi due «vizi».

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Strana bestia il fascismo romano. Nasce sotto il doppiopetto antipartitocratico di Fini, il Msi appare come il partito della violenza degli ammucchiamenti all'eversione nera e quello che fa da stampella alla faccia peggiore del vecchio sistema imperniato da Andreotti e dal suo fido Sbardella. A tenere insieme questi fili non sono soltanto i nomi dei molti personaggi passati armi e bagagli dalle file dei picchieri fascisti a quelle della Dc romana (due esempi su tutti il federale missino degli anni Cinquanta Ennio Pompei e il volontario nero Vittorio Sbardella). Non c'è solo il passato ma anche il presente. Volete due nomi capaci da soli di raccontare la vera storia del Msi? Facile: sono quelli che aprono la lista romana del partito della fiamma Antonio Alibrandi e Teodoro Buontempo. Giudice, sottile e abile uomo di legge il primo «Capomaniaco» il secondo che ama definirsi insieme «un po' lupo e un po' capone» ma che tutti conoscono col nomignolo di «er pecora». Personaggi minori e locali? No due begli esempi di che cos'è il fascismo oggi. E allora proviamo a rileggere la storia dell'estrema destra romana di questi ultimi quindici vent'anni (quelli almeno per i quali Fini non può trincerarsi dietro la sua giovane età) intrecciandola alle non proprio onorevoli biografie di questi due uomini-vetrina del Msi.

Per partire scegliamo una data: il 1975. Anno caldo di violenze fasciste. Il 4 gennaio a piazza Bainsizza nel quartiere Mazzini uno studente di sinistra Gianmichele Macchi viene aggredito a colpi di spranga. Per giorni Macchi resterà in prognosi riservata il suo nome figurava in un «dossier rosso» che aveva circolato tra gli studenti di estrema destra e i tre arrestati risulteranno tutti vicini al Msi. Gli squadristi avevano agito per uccidere per tutta la

che in quegli anni preme il acceleratore sulla violenza. Siamo al 1977 anno difficile per antonomasia. E i fascisti sono nuovamente in prima linea. Scontri un po' ovunque. Davanti al liceo Cannizzaro il 5 maggio una «squadra» bastona un gruppo di studenti dei teppisti vengono presi e finiscono in tribunale davanti al giudice Alibrandi. Verranno assolti, «per non aver commesso il fatto» mentre gli agenti che li hanno arrestati vengono

accusati di «arresto illegale». E pensare che i due teppisti erano anche giovani di destra veno colpiti. Lo stillicidio della violenza e dei morti continua con una agghiacciante puntualità: nel 1978 ci saranno altri due uccisioni, manifestazioni di studenti di sinistra in via del Balduino un commando di destra uccide a revolverate Walter Rossi L'emozione è enorme finalmente ci si decide a chiudere alcuni dei covi. Ma

anche la tensione e fortissima ci sono scontri aggressivi anche giovani di destra vengono colpiti. Lo stillicidio della violenza e dei morti continua con una agghiacciante puntualità: nel 1978 ci saranno altri due uccisioni, manifestazioni di studenti di sinistra in via del Balduino un commando di destra uccide a revolverate Walter Rossi L'emozione è enorme finalmente ci si decide a chiudere alcuni dei covi. Ma

franco Anselmi. Il 28 settembre davanti alla sezione del Pci dell'Alberone fascisti sparano e uccidono Ivo Zini un ragazzo di sinistra che era fermato a leggere l'Unità affissa in bacheca. L'anno dopo sarà la volta di Valerio Verbanò. E qui assistiamo ad una svolta dallo squadristo al terrorismo: i killer entrano in casa dello studente di sinistra tengono per tre ore prigionieri i genitori e poi lo ammazzano a revolverate mentre rientra. Qualche me-

se dopo un neofascista di Avanguardia nazionale (che i giudici condanneranno poi al manicomio giudiziario ritenendolo pazzo) ammazza a coltellate Ciro Principessa, un giovane della sezione del Pci di una borgata. Sempre nel 1980 i Nar uccidono un ipografo del Messaggero Maurizio Di Leo.



Gianfranco Fini, al centro Teodoro Buontempo sotto Antonio Alibrandi

Il doppiopetto di Gianfranco Fini dai «qua qua» ai quasi «distinguo»

Da Wayne al Msi passando per Magistero

NADIA TARANTINI

ROMA. Sbatte le dita raggruppate a punta, in avanti, contro il pollice che resta sotto la «qua qua» con le mani, insistentemente, per zittire l'avversario. Oppure gli fa segno di andarsene altrove la mano sinistra sotto la destra di taglio. A suo agio nell'interrompere più che nel rispondere è in quei momenti che Gianfranco Fini magicamente ritrova la spontaneità perduta chissà da quanto tempo. Sorride a bocca aperta persino abbandonando l'iconografia che lo vuole gelido di sguardo e di labbra. Avare. Si porta addosso la sua seconda pelle come un trofeo e un fascista ma non lo dimostra. Ha sempre ingannato anche i suoi, quelli più rudi e più affezionati ai segni esteriori della Fede. «Qui si tratta di stabilire se alla testa del partito può andare uno che del fascismo non ha non solo le idee ma forse neppure la fede», dichiarò Giorgio Pisano l'anima nera dei Neri quando Giorgio Almirante lo candidò a suo successore il 7 settembre del 1987, a Mirabillo di Ferrara. «Qua qua» fece mentalmente Gianfranco Fini. Lui pensava in grande. Vica quelle quattro fregnacce dei nostalgici del Duce: gli agiardi e provincialissimi caccaroni specie quelli romani dove fece il suo apprendistato. Come si dice a Roma.

Altro stile altra mitologia. Controindenza in un partito di picchiatori Gianfranco Fini ama inscrivere la sua illuminazione fascista in tutt'altra cornice: vittima innocente degli antifascisti. È il suo cavallo di battaglia il suo battesimo di sangue ripetuto nelle interviste come un santino assillato da Franco Pro e da altri giovani di estrema sinistra di fronte all'entrata di un cinema di Bologna che proiettava «Borretti Verdi» con John Wayne. Fugli a rifiutarsi alla Giovane Italia. Figlio prediletto di un partito di «veri uomini» come quello di Almirante fu miracolato da una donna. L'Assunta moglie del Capo, quando il capo a parere dei duri «era bevuto er cervello» e aveva il legato a pezzi. E fino a 36 anni è restato a casa con la mamma un uomo ha diritto alla sua libertà. Adesso dice «sottolineando il molto perché capisce anche chi non è svelto con le allusioni: «Ho una moglie molto bella e molto fedele».

«Trasmetto in mani giovani e sicure il nostro patrimonio», lo benedisse Almirante e lui il 11 novembre del 1987 divenne segretario con ricchi notturni di correnti. Nei primi anni il suo fascismo non piaceva ai militanti troppo acqua e sapone troppo duri e non dire gli anni con la società. Imporrate e che noi sappiamo essere sempre un passo avanti in spetto ai tempi. Come ci ha in sogno il fascismo. Non è più valido tutto il mondo, il terrore ed estorione del fascismo come il saluto romano e la camica nera ma nel metodo il fascismo ha lasciato insegnamenti validissimi. Era troppo poco. Immoroso di essere con siderato di sui una tenuta



Mille persone ai Parioli tra panini, democristiani, arricchiti e fascisti doc «Guardate Salatto, sembra un naziskin...» E al Ritz il generone romano brinda a Fini

Festa per il caro amico Fini. Organizzano i dieci romani. Quelli che hanno fatto il salto a destra, come Pottio Salatto. «Io non sono fascista, e neanche Fini lo è». Il missino «O si sta con Mattarella, Martinazzoli, Gorrieri e Rosy Bindi o si sta con Salatto e Fiori». Nuovi camerati e vecchio generone romano. «Viviamo in un regime spaventoso messo in piedi dalla sinistra». «Adesso proviamo con i fascisti».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Sta zitta sta zitta. Alto in Bulgaria mi hanno fatto riprendere tre chili. E magna e magna». Pottio Salatto con sigliere regionale del Biancofiore, si frega le mani mentre spiega quei chili in più: «aggrugiati a un bel po' che gli facevano la loro figura a un gruppetto di amiche. Fa un baciamano poi riprende: «Stavo in visita per firmare un protocollo». Poco distante la mamma la signora Salatto se lo mangia con gli occhi si aggruga la pelliccia di ghepardio o Dio sa che cosa è sospira: «Si quello è mio figlio. Prima era assessore, adesso è vicepresidente del Consiglio regionale». Un'altra signora accanto ammicce meravigliata: «Proprio soddisfatta e si vede l'on Salatto. Ito per gli amici. I per Gianfranco Fini. Sì perché il capitano dello scudocrociato romano è in questo salotto di albergo insieme a un migliaio di persone a far campagna elettorale per il candidato fascista».

Ma arriva o non arriva, sto l'ini? Passa mezza ora, un ora

di quest'albergo del borghesismo quartiere dei Parioli che sgomitano e si fanno largo verso l'angolo dei capi la curia bianco nera. A prima vista uno stemmi di visoni e castori, per mettere insieme tutte queste pellicce che nessuna signora si azzarda a lasciare al guardaroba soffocando di caldo mentre si bilanciano con una crocchetta di patate nella destra e un bicchiere con un truglio rosso capio nella sinistra. Chi ce e con l'amico l'ito in compagnia dei nuovi camerati? Be' ecco il Pierpao Salatto ex presidente «barbelliano» dell'Acqua. Un altro ex presidente dici si volta della Centrale di L'itite Giampio Ito Giovanni. La signora Maria Meschini premiata istituto per dattilografe. Ito' ecco pure Pierluigi Borghini Salatto lo trascina davanti alla trappista dei cronisti «lo stavate aspettando». Noi? Scusi chi c'è? «Ah da domani lui è il presidente dell'Uomo, industriali del Lazio. Caspita c'è Claudio Bianchi. In mezzo di sport in la capitale. «L'aco Lavocato Carvita». Ah Lavocato Carvita «il del paese di Alfredo Di Mastro principe del fono. L'acolo la che si mette in con un tipo che pare proprio teologo». No, macché dopo accertamenti il signor Franco B' Pecchi risulta un teologo dimesso consoli generale della Repubblica dello Zimbi.

«E allora l'ini? Dentro i panini sono quasi finiti i gli ospiti si stanno pericolosamente sottigliando. Salatto si girò ed

in giro nervoso. Non c'è neanche il suo amico Fiori. L'altro democristiano romano che ha fatto il salto verso destra insieme a lui. Sta da Fini? E l'ini? E sul Lungotevere capite? Il Lungotevere informa di fannotto il camerata Gramazio maneggiando il cellulare. Bisogna abolirlo. Sto Lungotevere se l'ini diventa sindaco. Si affrettano verso l'uscita le signore in pelliccia. C'è uno che urla: «Vanno via con quelle pellicce mica possono rientrare a tarda ora da sole». Poi guardando gli organizzatori. Voi avete la responsabilità storica di difenderle? C'è un tipo Umberto Grasso presidente di una cosa che si chiama l'ite carnevale e palio di Roma, che stringe d'assedio il Gramazio già in ansiosa per il ritardo di camerata l'ini per dettagliare il suo progetto di ritorno di gioielli storici nella capitale. Arceni lancia la bestia e quanti altro. Raccontano: «Noi? No, quella era una battaglia giusta. Mangiati un ci fossi l'anno a trovare quelli malati e lasciarli in serie nel parco. Se un ser vuol fare un giro». Meglio di no. Senta signor signor Riva. Vescovo ministro di Roma dice che alle fosse Ardeatine con l'ini non ci andrebbe mai. Signor Riva sarebbe cosa migliore a occuparsi della situazione tragica delle parrocchie nelle borgate. Che c'entra scusi. Alcune stanno dentro i giri. Ma questo non interessa. Senti Salatto, almeno lei che vota l'ini si dice democristiano



o a buon conto pure ci stanno che ne dice? «Siamo stati per quarant'anni anticomunisti ora antifascisti. Non ha senso. Anche tanti stornalisti erano fascisti. Bocca Scallari l'altra fascista perde che?». Oh ecco l'ini. Sono quasi le otto di sera. Un fascista vero e un democristiano convertito arrivano pure, una macchina in ritta. Ma il freddo cane a momenti accoppava pure loro da due ore in attesa sul marcia piede. Via via tutti in sala. È il momento di Pottio «l'ito Salatto». «Martinazzoli mi può togliere la tessera, ma non l'anno di democristiano». «Bravo! Bravissimo! quello che sono rimasti dopo l'assassinio di De Pomi». «Noi siamo in presenza di un regime strillo con l'ana del fascista il democristiano. R. gine dice? Macché. «La sinistra ha instaurato in questo paese un regime vergognoso». «Vero? Vero?». urla l'assemblea dei perseguitati. Una voce tonante: «Abbiamo una magistratura piddissima». Roma sarà la nostra Danzica. ci da sotto Pottio l'ini si misce. «Io non sono fascista l'ini anche il mio amico l'ini lo è». Questa è proprio nuova.